L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Narratori italiani

Il complesso di Telemaco

di Vito Santoro

Anna Giurickovic Dato

IL GRANDE ME

pp. 240, € 18,
Fazi, Roma 2020

Come osservato da Paul Ricoeur nel saggio *La paternità: dal fantasma al simbolo* (1986), quella del padre è "una figura problematica, incompiuta e inquieta, poiché si tratta di una designazione suscettibile di attraversare una varietà di livelli semantici, dal fantasma del padre castratore che bisogna uccidere, fino al simbolo del padre che muore di misericordia". Una figura dunque "inquieta" e "inquietante", densa di senso e portatrice di un rilevante carico di storia. Quindi un ottimo *passepartout* per comprendere i tempi della "ipermodernità". Tempi appunto problematici, incompiuti e inquieti. Scrivere del padre risponde del resto a un bisogno di chiarezza: raccontare il padre – inaffidabile o incomprensibile, avido di vita o solitario che sia – è un po' come raccontare se stessi. Anzi è qualcosa di più: equivale a trovare il punto prospettico attraverso cui guardarsi dentro, specie quando il tempo del genitore si sta irrimediabilmente esaurendo e il problema che si presenta non consiste tanto nel recuperarne la forza simbolica ma nel riflettere su quello che resta del padre nel tempo della sua dissoluzione. È "il complesso di Telemaco", il quale – *iuxta* Recalcati – al contrario di Edipo, "cerca il padre non come un rivale con il quale battersi a morte, ma come un augurio, una speranza, come la possibilità di riportare la Legge della parola sulla propria terra".

È appunto questo il tema centrale del *Grande me*, secondo romanzo di Anna Giurickovic Dato, rivelatasi tre anni con la fortunata opera prima *La figlia femmina* (Fazi, 2017), dove invece aveva raccontato la storia di un rapporto inconfessabile e malato tra un padre e una figlia, tenendo bene a mente la lezione dell'Alberto Moravia degli *Indifferenti* e quella della Marguerite Duras della *Vita tranquilla*.

In questo suo nuovo romanzo, parzialmente autobiografico, la scrittrice di origini catanesi mette in scena l'attesa della morte del padre da parte dei suoi tre figli, giunti al suo capezzale, dopo anni di vita separata. Carla, protagonista e io narrante, il fratello maggiore, Mario, e la sorella minore, Laura, lasciano Roma, dove risiedono, per trasferirsi a Milano dal padre, Simone, cui è stato diagnosticato un cancro al pancreas. Quell'uomo prestante dalla vita movimentata e ricca di incontri – è stato tante cose: musicista, project manager della Olivetti, senatore, commissario antimafia e persino archeologo – ora ha "gli occhi dolenti, le labbra contratte in un'espressione angosciata, le mani piene di spasimo, l'afflizione nel corpo e la mente che raccoglie le immagini del passato come se ciascuna contenesse un amaro tormento". Ne viene fuori il racconto di un percorso che il malato e i suoi figli affrontano insieme. Un percorso di consapevolezza e interiorizzazione della malattia, quanto mai difficile e drammatico, in bilico tra il diritto di sapere e il limite del non saper dire, tra il convivere con le proprie emozioni e il disagio di non saper stare accanto al malato, anche quando tutto conferma la bontà della compagnia regalata.

Carla non solo racconta del padre di oggi e della sua esperienza di *caregiver* insieme al fratello e alla sorella, ma ci riporta anche indietro nel tempo. Chi è stato Simone prima di diventare padre? Ecco allora alcuni frammenti della sua infanzia e della sua giovinezza, nonché i ricordi legati all'unità familiare prima della separazione dalla moglie. Il tempo scorre inesorabile. Si fa sempre più forte il senso di colpa di non essere stati "figli" quando ce n'era la possibilità, e di aver preferito molto più semplicemente la "costruzione" di una figura paterna immaginaria, quasi ectoplasmica, capace di sopperire a una lontananza tanto geografica quanto sentimentale. Il "me" del padre, "già così grande dalla nascita" viene a occupare – ora che la morte è una presenza quasi tangibile nell'interno familiare – "una posizione enorme e centrale che non lascia spazio ad altro". "Oggi non è più soltanto mio padre, ma è anche mio figlio", dice Carla. Peraltro nel passato di Simone c'è un "segreto". Un altro figlio, il cui nome è uguale a quello del primogenito, avuto da un'altra donna e poi forse abbandonato al momento della nascita: "è come se nella possibilità di questo fratello voi vedeste una risurrezione, invece papà non risorgerà", obbietta Carla ai fratelli Laura e Mario, che ingrassa sempre più, quasi spinto dalla voglia di assumere la corporatura del padre per sostituirlo. Nessuna resurrezione ovviamente ci sarà. Simone andrà infatti incontro al destino prestabilito dal rigore cronologico del ciclo delle generazioni. All'accompagnamento alla vita, del padre ai figli, si sostituisce l'accompagnamento alla morte, dei figli al padre. Un finale del tutto laico, accompagnato da preghiere, recitate senza crederci troppo, dal canto della ninnananna con cui Simone addormentava i figli e dal ricordo di quando al liceo propose arditamente al professore di filosofia – un comunista, ma pur sempre un professore! – "la prova ontologica dell'inesistenza di Dio" da contrapporre a quella di Sant'Anselmo. La fine è giunta. Non resta che accogliere l'invito di Federico García Lorca, riportato in epigrafe, di "lasciare il balcone aperto".

vitosantoro@me.com

V. Santoro è critico e saggista

La proprietÃ intellettuale Ã¨ riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa Ã¨ da intendersi per uso privato